

**Vita di san Benedetto**  
**Gregorio Magno**  
**Vita di san Benedetto**

Gregorio: seguitando le nostre conversazioni, parleremo oggi di un uomo veramente insigne, degno di ogni venerazione. Si chiamava Benedetto questo uomo e fu davvero benedetto di nome e di grazia. Fin dai primi anni della sua fanciullezza era già maturo e quasi precorrendo l'età con la gravità dei costumi, non volle mai abbassare l'animo verso i piaceri.

Se l'avesse voluto avrebbe potuto largamente godere gli svaghi del mondo, ma egli li dispreggiò come fiori seccati e svaniti. Era nato da nobile famiglia nella regione di Norcia. Pensarono di farlo studiare e lo mandarono a Roma dove era più facile attendere agli studi letterari. Lo attendeva però una grande delusione: non vi trovò altro, purtroppo, che giovani sbandati, rovinati per le strade del vizio.

Era ancora in tempo. Aveva appena posto un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente indietro. Aveva capito che anche una parte di quella scienza mondana sarebbe stata sufficiente a precipitarlo intero negli abissi.

Abbandonò quindi con disprezzo gli studi, abbandonò la casa e i beni paterni e partì, alla ricerca di un abito che lo designasse consacrato al Signore. Gli ardeva nel cuore un'unica ansia: quella di piacere soltanto a Lui. Si allontanò quindi così: aveva scelto consapevolmente di essere incolto, ma aveva imparato sapientemente la scienza di Dio.

Abbandonati dunque gli studi letterari, Benedetto decise di ritirarsi in luogo solitario. La nutrice però che gli era teneramente affezionata, non volle distaccarsi da lui e, sola sola, ottenne di poterlo seguire. E partirono. Giunti alla località chiamata Enfide, quasi costretti dalla carità di molte generose persone, dovettero interrompere il viaggio; presero così dimora presso la chiesa di S. Pietro. Qualche giorno dopo, la nutrice aveva bisogno di mondare un po' di grano e chiese alle vicine che volessero prestarle un vaglio di coccio. Avendolo però lasciato sbadatamente sul tavolo, per caso cadde e si ruppe in due pezzi. Ed ora? L'utensile non era suo, ma ricevuto in prestito: cominciò disperatamente a piangere.

Il giovanotto, religioso e pio com'era, alla vista di quelle lacrime, ebbe compassione di tanto dolore: presi i due pezzi del vaglio rotto, se ne andò a pregare e pianse. Quando si

rialzò dalla preghiera, trovò al suo fianco lo staccio completamente risanato, senza un minimo segno d'incrinatura: «Non c'è più bisogno di lacrime – disse, consolando dolcemente la nutrice – Il vaglio rotto eccolo qui, è sano!». La cosa però fu risaputa da tutto il paese e suscitò tanta ammirazione che gli abitanti vollero sospendere il vaglio all'ingresso della chiesa: doveva far conoscere ai presenti e ai posteri con quanto grado di grazia Benedetto, ancor giovane, aveva incominciato il cammino della perfezione.

Benedetto però non amava affatto le lodi del mondo: bramava piuttosto sottoporsi a disagi e fatiche per amore di Dio, che non farsi grande negli onori di questa vita. Proprio per questo prese la decisione di abbandonare anche la sua nutrice e nascostamente fuggì. Si diresse verso una località solitaria e deserta chiamata Subiaco, distante da Roma circa 40 miglia, località ricca di fresche e abbondantissime acque, che prima si raccolgono in un ampio lago e poi si trasformano in fiume.

Si affrettava dunque a passi svelti verso questa località, quando si incontrò per via con un monaco di nome Romano, che gli domandò dove andasse.

Conosciuta la sua risoluzione, gli offrì volentieri il suo aiuto. Lo rivestì quindi dell'abito santo, segno della consacrazione a Dio, lo fornì del poco necessario secondo le sue possibilità e gli rinnovò la promessa di non dire il segreto a nessuno.

In quel luogo di solitudine, l'uomo di Dio si nascose in una stretta e scabrosa spelonca. Rimase nascosto lì dentro tre anni e nessuno seppe mai niente, fatta eccezione del monaco Romano. Questi dimorava in un piccolo monastero non lontano, sotto la guida del padre Adeodato; con pie industrie, cercando il momento opportuno, sottraeva una parte della sua porzione di cibo e in giorni stabiliti la portava a Benedetto.

Dal monastero di Romano però non era possibile camminare fino allo speco, perché sopra di questo si stagliava un'altissima rupe. Romano quindi dall'alto di questa rupe, calava abilmente il pane con una lunghissima fune, a cui aveva agganciato un campanello: l'uomo di Dio sentiva, usciva fuori e lo prendeva.

Il bene però non piace mai allo spirito maligno: sentiva rabbia della carità dell'uno e della refezione dell'altro. Un giorno, osservando che veniva calato il pane, scagliò un sasso e ruppe il campanello. Romano però continuò lo stesso, come meglio poteva, a prestare questo generoso servizio.

Dio però, che tutto dispone, volle che Romano sospendesse la sua laboriosa carità e più ancora volle che la vita di Benedetto diventasse luminoso modello agli uomini: questa

splendente lucerna, posta sopra il candelabro, doveva ormai irradiare la sua luce a tutti quelli che sono nella casa di Dio.

Per questo il Signore stesso si degnò di trovarne la via. Un certo sacerdote, che abitava parecchio distante, si era preparata la mensa nel giorno di Pasqua. All'improvviso ecco una visione: è il Signore che parla: «Tu ti sei preparato cibi deliziosi, e va bene: ma guarda là; vedi quei luoghi? Lì c'è un mio servo che soffre la fame».

Il buon sacerdote balzò in piedi e nello stesso giorno solenne di Pasqua, raccolti gli alimenti che aveva preparato per sé, volò nella direzione indicatagli. Cercò l'uomo di Dio tra i dirupi dei monti, tra le insenature delle valli e tra gli antri delle grotte: lo trovò finalmente, nascosto nella spelonca.

Tutti e due volarono prima di tutto al Signore, innalzando a Lui benedizioni e preghiere. Sedettero poi, insieme, scambiandosi dolci pensieri sulle cose del cielo.

«Ora – disse poi il sacerdote – prendiamo anche un po' di cibo, perché oggi è Pasqua». «Oh, sì, – rispose Benedetto – oggi è proprio Pasqua per me, perché ho avuto la grazia di vedere te». Così lontano dagli uomini il servo di Dio ignorava persino che quel giorno fosse la solennità di Pasqua.

«Ma oggi è veramente il giorno della Risurrezione del Signore – riprese il sacerdote – e dunque non è bene che tu faccia digiuno. Io sono stato inviato qui proprio per questo, per cibarci insieme, da buoni fratelli, di questi doni che l'Onnipotenza di Dio ci ha messo davanti».

E così, con la lode di Dio sulle labbra, desinarono. Finita poi la refezione e scambiata qualche altra buona parola, il sacerdote fece ritorno alla sua chiesa.

Poco tempo dopo anche alcuni pastori scoprirono Benedetto nascosto dentro lo speco. Avendolo intravisto in mezzo alla boscaglia, coperto com'era di pelli, credettero sulle prime che si trattasse di una bestia selvatica. Ma riconosciutolo poi come un vero servo di Dio, molti di essi, che veramente erano pari alle bestie, mutati dalla grazia, si diedero a santa vita.

In seguito a questi fatti la fama di lui si diffuse in tutti i paesi vicini. E le visite sempre più diventarono frequenti: gli portavano cibi per sostenere il suo corpo e ripartivano col cuore ripieno di sante parole, alimento di vita per l'anima loro.

Ma appena scomparso il merlo lo invase una tentazione impura così forte, come il santo uomo non aveva provato mai. Un tempo egli aveva veduta una donna ed ora lo spirito maligno turbava con triste ricordo la sua fantasia. E fiamma sì calda il diavolo suscitò

nell'animo del servo di Dio con quella appariscente bellezza, che egli non riusciva più a contenere il fuoco dell'amore impuro e già quasi vinto stava per decidersi ad abbandonare lo speco. Fu un istante: illuminato dalla grazia del cielo, ritornò improvvisamente in se stesso. Visti lì presso rigogliosi e densi cespugli di rovi e di ortiche, si spogliò delle vesti e si gettò, nudo, tra le spine dei rovi e le foglie brucianti delle ortiche.

Si rotolò a lungo là in mezzo e quando ne uscì era lacerato per tutto il corpo; ma con gli strappi della pelle aveva scacciato dal cuore la ferita dell'anima, al piacere aveva sostituito il dolore; quel bruciore esterno imposto volutamente per pena, aveva estinto la fiamma che ardeva all'interno, e così, mutando l'incendio, aveva vinto l'insidia del peccato.

Da quel giorno in poi, come egli stesso in seguito confidava ai discepoli, fu talmente domato l'incentivo della sensualità, da non sentirlo affatto mai più. Dopo ciò, molti abbandonando la vanità del mondo, accorrevano gioiosi sotto la sua disciplina e giustamente, libero ormai dall'insidia della tentazione, egli poteva farsi per gli altri maestro di sante virtù. Del resto anche Mosè aveva avuto da Dio questo comando: che i leviti dai venticinque anni in su prestino i servizi nel tempio e dopo i cinquanta di-ventino custodi dei vasi sacri dell'altare.

Pietro: non capisco bene il significato del passo che hai ricordato: vorrei che me lo spiegassi un po' meglio.

Gregorio: eppure mi sembra abbastanza chiaro, Pietro; nella gioventù le tentazioni della carne sono più impetuose, ma dopo i cinquant'anni l'ardore del sangue comincia a raffreddarsi. I vasi sacri poi sono le menti dei fedeli. Gli eletti quindi, finché sono ancora nel periodo delle tentazioni, è meglio che stiano in sott'ordine, che prestino i servizi e si affatichino nell'obbedienza e nel lavoro; quando poi nell'età più matura il calore della tentazione scompare, allora essi diventano custodi dei vasi sacri, diventano cioè guide e maestri delle anime.

Pietro: ecco, adesso la tua spiegazione mi soddisfa. Ho capito benissimo il significato della tua citazione. Ora però, giacché mi hai raccontato gli inizi della vita di questo giusto, ti dispiace di raccontarmi il resto?

Gregorio: la tentazione dunque fu superata. Libero da quella, l'uomo di Dio, sempre con più abbondanza dava frutti vigorosi di virtù, proprio come avviene in un terreno mondato dalle spine e ben coltivato. Conduceva vita veramente santa, e per questo la sua fama si andava divulgando dovunque. Non molto lontano dallo speco viveva una piccola comunità di religiosi, il cui superiore era morto di recente. Tutti insieme questi uomini si

presentarono al venerabile Benedetto e lo pregarono insistentemente perché assumesse il loro governo. Il santo uomo si rifiutò a lungo, con fermezza, soprattutto perché era convinto che i loro costumi non si sarebbero potuti mai conciliare con le sue convinzioni. Ma alla fine, quando proprio non poté più resistere alla loro insistenza, acconsentì.

Li seguì dunque nel loro monastero. Cominciò subito a vigilare attentamente sulla vita regolare e nessuno si poteva permettere, come prima, di flettere a destra o a sinistra dal diritto sentiero dell'osservanza monastica. Questo li fece stancare e indispettire, e, stolti com'erano, si accusavano a vicenda di essere andati proprio loro a sceglierlo per loro abate; la loro stortura cozzava troppo contro la norma della sua rettitudine.

Si resero conto che sotto la sua direzione le cose illecite non erano assolutamente permesse e d'altra parte le inveterate abitudini non se la sentivano davvero di abbandonarle: è tanto difficile voler impegnare per forza a nuovi sistemi anime di incallita mentalità!

E se ne tornò alla grotta solitaria che tanto amava, ed abitava lì, solo solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dall'alto vede ogni cosa.

Pietro: non capisco bene l'espressione che hai detto: «abitava solo solo con se stesso».

Gregorio: ti spiego meglio. Se il santo uomo avesse voluto tenere per forza lungo tempo sotto il suo governo quei monaci che erano unanimi contro di lui ed avevano abitudini tanto diverse dalle sue, forse sarebbe stato spinto a sospendere la sua austerità e a perdere la sua costante tranquillità, distogliendo l'occhio della mente dalla radiosa contemplazione. Forse, esaurito dalle quotidiane riprensioni e castighi che era necessario dare, avrebbe atteso con minore slancio al suo perfezionamento, e forse avrebbe finito col perdere di vista la propria anima, senza riuscire a guadagnare quella degli altri.

Certo, ogni volta che siamo fuori di noi stessi a causa di ansiose preoccupazioni, siamo con noi e non siamo con noi, perché non vedendo più bene noi stessi, ci andiamo svagando in altre vanità.

Si può dire, per esempio, che era in se stesso quel tale che emigrò in lontana regione, sciupò l'eredità ricevuta, si mise a servizio di un cittadino, fu relegato a pascere porci e mentre questi mangiavano le ghiande, lui disgraziato soffriva di fame? In seguito, però, quando lo invase il ricordo dei beni perduti, di lui è scritto così: «Tornato in sé, disse: quanti mercenari in casa di mio padre abbondano di pane!». Vuol dire che prima era uscito da sé, altrimenti da dove avrebbe fatto ritorno a sé?

Mi è piaciuto dunque, parlando di questo venerabile uomo, usare l'espressione «abitò con se stesso», perché sempre vigilante nel custodirsi, sempre sotto gli occhi del Creatore, esaminando e considerando unicamente se stesso, non divagò mai fuori di sé l'occhio dell'anima sua.

Pietro: e allora come si spiega quello che è scritto di Pietro Apostolo che, liberato dal carcere, «tornò in sé e disse: ora capisco che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha salvato dalle mani di Erode e di tutta la gente giudaica che era in attesa»?

Gregorio: Caro Pietro, in due maniere noi possiamo uscire da noi stessi: o precipitando sotto di noi per il peccato di pensiero o innalzandoci al di sopra di noi per la grazia della contemplazione. Colui, per esempio, che invidiò i porci, cadde al di sotto di sé, a causa della sua mente svagata ed immonda. Pietro invece che dall'angelo fu sciolto dalle catene, e fu rapito nell'estasi, anche lui, certo, uscì da se stesso, ma fu innalzato al di sopra di sé. Ambedue poi ritornarono in se stessi, l'uno quando dalla sua condotta colpevole riprese padronanza del suo cuore, l'altro quando dalla sublimità della contemplazione riacquistò la comune coscienza come l'aveva prima.

È dunque esatto dire che il venerabile Benedetto in quella solitudine abitò con se stesso, perché tenne in custodia se stesso entro i limiti della propria coscienza. Quando invece lo slancio della contemplazione lo rapì in alto, allora certamente lasciò se stesso, ma al di sotto di sé.

Pietro: è proprio interessante quello che dici. Ora però vorrei forti un'altra domanda. Vorrei che mi dicessi se ha fatto bene a lasciare i fratelli, dopo aver accettato di governarli.

Gregorio: senti, Pietro: io ritengo che se in un gruppo di persone cattive ve ne sia qualcuna cui si possa portar dell'aiuto, allora è bene che si sopportino con serena pazienza.

Ma quando non si vede neanche l'ombra di un buono da cui sperare un po' di frutto, allora è proprio tempo e lavoro sprecato tutto quello che si fa per i cattivi, specialmente poi se vi siano a portata vicina altre attività che giovino maggiormente alla gloria di Dio. Su chi sarebbe rimasto a vigilare il santo, quando vedeva che tutti senza eccezione eran d'accordo a perseguitarlo? E poi dobbiamo anche tener presente questo: che spesso i santi, quando si accorgono che ove sono lavorano inutilmente, maturano nell'anima la deliberazione di andarsene altrove, in luogo più fecondo alle fatiche dell'apostolato.

Vita di san Benedetto

In uno di quei monasteri che aveva costruito nei dintorni c'era un monaco che non era mai capace di stare alla preghiera: tutte le volte che i fratelli si radunavano per fare orazione quello prendeva la via dell'uscita e con la mente svagata si occupava in

faccenduole materiali di nessuna importanza. Il suo abate l'aveva già richiamato diverse volte: alla fine lo condusse dall'uomo di Dio, il quale pure lo rimproverò assai aspramente di tanta leggerezza. Ritornò al monastero, ma l'ammonizione fece presa su di lui a mala pena per un paio di giorni; il terzo giorno, ritornato alle vecchie abitudini, ripigliò nuovamente a gironzolare durante il tempo della preghiera. L'abate riferì nuovamente la cosa al servo di Dio. Questi rispose: «Adesso vengo, e ci penserò io stesso a mettergli giudizio».

Giunse Benedetto in quel monastero. Nell'ora stabilita, proprio mentre i monaci, finita la recita dei salmi, si applicavano alla meditazione, egli osservò che una specie di fanciulletto, piccolo e nero, traeva fuori quel monaco che non era capace di stare in preghiera, tirandolo per il lembo del vestito. Domandò allora sottovoce all'abate del monastero che si chiamava Pompeiano e al servo di Dio Mauro: «Vi siete mica accorti chi è che tira fuori questo monaco?». Risposero: «No, Padre». Egli soggiunse: «Preghiamo, perché anche voi possiate vedere a chi egli vada dietro». Dopo due giorni di preghiera il monaco Mauro lo vide, Pompeiano invece non vide niente.

Il giorno dopo, uscito dall'oratorio al termine della preghiera, il servo di Dio incontrò il monaco che stava fuori; allora lo frustò aspramente con una verga: era l'unico rimedio per la leggerezza di quella mente! Da quel giorno in poi non fu mai più influenzato dalla suggestione del piccolo negro, ma perseverò fermo e raccolto nell'orazione. E l'antico nemico non osò più influenzare sul suo pensiero, come se quelle frustate le avesse subite personalmente lui.

Gregorio: vedi, Pietro, questo uomo di Dio ebbe un unico spirito: quello di Colui che mediante la grazia della redenzione, riempì i cuori di tutti gli eletti. Di lui dice Giovanni: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo». Di lui anche è scritto: «Dalla pienezza di lui, noi tutti abbiamo ricevuto». I santi di Dio hanno potuto ricevere da Dio questi poteri, ma non poterono trasmetterli ad altri. L'unico che concesse ai discepoli il potere di far miracoli fu Colui che promise ai suoi nemici di dare se stesso come segno di Giona: e di fatto si degnò di morire sotto lo sguardo dei superbi e risorgere sotto lo sguardo degli umili, affinché quelli vi vedessero una cosa spregevole, questi invece un oggetto di venerazione e di amore. Per questa misteriosa economia avviene che mentre i superbi vedono in lui solo l'umiliazione della morte, gli umili invece contemplano la sua gloriosa potestà sulla morte.



Gregorio: il santo uomo dunque aveva preso la decisione di cambiare dimora, ma non poté mutare un nemico. In seguito infatti non solo dovette sostenere lotte ancora più gravi, ma si trovò davanti a combatterlo apertamente, a tu per tu, il maestro stesso del male. Il paese di Cassino è situato sul fianco di un alto monte, che aprendosi accoglie questa cittadella come in una conca, ma poi continua ad innalzarsi per tre miglia, slanciando la vetta verso il cielo. C'era in cima un antichissimo tempio, dove la gente dei campi, secondo gli usi degli antichi pagani, compiva superstiziosi riti in onore di Apollo. Intorno vi crescevano boschetti, sacri ai demoni, dove ancora in quel tempo, una fanatica folla di infedeli vi apprestava sacrileghi sacrifici.

Appena l'uomo di Dio vi giunse, fece a pezzi l'idolo, rovesciò l'altare, sradicò i boschetti e dove era il tempio di Apollo eresse un Oratorio in onore di S. Martino e dove era l'altare sostituì una cappella che dedicò a S. Giovanni Battista. Si rivolse poi alla gente che abitava lì intorno e con assidua predicazione la andava invitando alla fede. L'antico nemico, però, non poté tollerare questa attività e non più occultamente o in sogno, ma con palesi apparizioni prese a disturbare la tranquillità del Padre. Con alte grida si lamentava della violenza che subiva e i suoi urli giungevano fino alle orecchie dei fratelli, pur senza vederne la figura.

Egli stesso poi, il venerando Padre, raccontava ai suoi discepoli che l'antico nemico gli appariva davanti agli occhi orridissimo e furibondo, e con bocca ed occhi di fuoco faceva mossa di lanciarglisi contro. Quello poi che diceva, qualche volta poterono udirlo tutti: prima lo chiamava per nome e siccome il santo non dava risposta, si sfogava allora con furiose contumelie. Urlava a gran voce: «Benedetto! Benedetto!», ma aspettando invano una risposta, subito soggiungeva: «Maledetto, non Benedetto! Si può sapere che hai con me? Si può sapere perché mi perseguiti?». Ma di queste lotte del nemico contro il servo di Dio ne dovremo ancora vedere parecchie altre. Esso gli scatenò contro con tutte le forze una spietatissima guerra, senza accorgersi che, suo malgrado, gli prestò l'occasione di altrettante vittorie.

Sempre in quel torno di tempo c'era nella chiesa di Aquino un chierico tormentato dal demonio e il suo venerando vescovo Costanzo l'aveva mandato in molti luoghi ai sepolcri dei martiri, per ottenere la grazia della liberazione. Ma i santi martiri non gli vollero concedere questo dono, perché ancora una volta si manifestasse quanta fosse la grazia di Benedetto.



Lo condussero dunque al santo e questi effondendosi in preghiera al Signore Gesù Cristo senza indugio lo liberò dell'antico nemico. Però subito dopo avergli resa la guarigione il santo gli diede questa ammonizione. «Adesso torna pure a casa; d'ora innanzi però non mangiare mai carne e non ardire di accedere agli ordini sacri perché nello stesso giorno sarai dato di nuovo in balia del demonio».

Il chierico risanato partì e si mantenne fedele agli avvisi dell'uomo di Dio perché, come spesso succede, un recente castigo tiene stretto l'animo in impressione e paura. Ma dopo parecchi anni, osservando che i più anziani di lui erano ritornati al Signore e i chierici più giovani gli andavano avanti nella carriera ecclesiastica, non tenne più conto delle parole dell'uomo di Dio, quasi dimenticate per il lungo tempo, e si presentò a ricevere l'ordine sacro. Ma il diavolo che lo aveva lasciato, subito ne riprese possesso e non cessò di tormentarlo fino a togliergli persino la vita.

Pietro: Se Benedetto poté vedere che quel chierico era stato dato in balia del diavolo perché non osasse accedere agli ordini sacri, vuol dire che questo uomo di Dio riusciva a penetrare anche nei divini segreti?

Gregorio: è chiaro che riusciva a conoscere i segreti di Dio, proprio perché osservava i precetti di Dio. Non sta scritto, infatti: «Chi è unito al Signore, forma un solo spirito con lui»?

Pietro: Ma allora, se chi è unito al Signore forma un unico spirito con lui, come mai l'esimio banditore del Vangelo dice: «Chi ha conosciuto il pensiero del Signore e chi fu suo consigliere?». Mi pare che non sia molto logico che uno ignori il pensiero di colui col quale forma un unico spirito.

Gregorio: Ai santi, nella misura che sono un solo spirito col Signore, non è ignoto il pensiero di lui. Infatti lo stesso apostolo dice: «Chi, fra gli uomini, conosce le cose dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche nessuno conosce le cose di Dio se non lo spirito di Dio». E per dimostrare che egli conosceva le cose di Dio, aggiunse: «Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che viene da Dio». E poco dopo aggiunge: «Occhio non vide, orecchio non udì, né entrò mai nel cuore dell'uomo ciò che Dio ha preparato per quelli che l'amano. A noi Dio l'ha rivelato per mezzo dello spirito suo».

Pietro: Se dunque all'Apostolo furono rivelate le cose di Dio, come mai poco prima aveva esclamato: «O sublime ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi pensieri e imperscrutabili le sue vie!»? Ma mentre dico

questo, un'altra questione mi sorge alla mente. Il Profeta David dice al Signore: «Con le mie labbra esalto tutti i giudizi della tua bocca!». Certamente il poter anche esprimere è più che il solo conoscere: e allora perché Paolo afferma che i giudizi di Dio sono incomprensibili, mentre Davide attesta che non solo li conosce, ma di averli anche proclamati con la sua bocca?

Gregorio: Rifletti bene e vedrai che ad ambedue le questioni ti ho già brevemente risposto quando ti ho detto che i santi, in quanto sono uniti intimamente a Dio, non ignorano il pensiero di Dio. Tutti quelli che con pietà seguono il Signore, proprio per questo sono uniti col Signore, ma siccome sono ancora gravati dal peso del corpo corruttibile, non sono ancora con lui. Perciò, in quanto sono uniti con lui, conoscono i segreti di Dio; ma in quanto ne sono disgiunti, li ignorano. Poiché dunque non penetrano ancora perfettamente i suoi segreti, essi confessano che i pensieri di lui sono incomprensibili; essendo però uniti a lui con l'anima, ricevendo luce o dalla Sacra Scrittura o da private rivelazioni, li conoscono e una volta conosciuti li esprimono pure. In poche parole: i giudizi che Dio loro nasconde, non li conoscono, quelli che Dio loro rivela, li conoscono.

Per questo, quando Davide dice: «Con le mie labbra ho espresso tutti i pensieri» vi aggiunge subito: «della tua bocca». Vuole dire chiaramente così: «io ho potuto conoscere e proclamare i tuoi giudizi, ma solo quelli che tu apertamente mi hai rivelati; perché quelli che tu non rivela vuol dire che li vuoi tener nascosti alla nostra conoscenza».

Vanno dunque pienamente d'accordo le parole del profeta e dell'Apostolo: i pensieri di Dio sono incomprensibili, ma dopo che sono stati rivelati dalla bocca di lui, possono essere proclamati da labbra umane; possono cioè essere conosciuti e proclamati davanti a tutti; solo quelli però che Dio ha rivelato; gli altri no, rimangono occulti.

Pietro: Ti ho fatto queste obiezioni perché avevo qualche piccolo dubbio: ora la questione è perfettamente chiarita. E adesso, ti rimane ancora qualche altra cosa da dire sulle virtù del nostro santo? Continua pure.

In seguito ai consigli del Padre Benedetto, era venuto alla vita monastica un nobile di nome Teoprobo, e il santo aveva con lui una confidente familiarità perché era uomo di integerrimi costumi. Entrò un giorno nella stanzetta del Maestro e lo trovò che spargeva amarissime lacrime. Attese a lungo in silenzio, ma le lacrime non accennavano a finire. Appena però si accorse che l'uomo di Dio non piangeva per fervore di orazione, come spesso gli succedeva, ma per un grave dolore, si avvicinò e gli chiese il motivo di tanto cordoglio.

Rispose subito l'uomo di Dio: «Tutto questo monastero che io ho costruito e tutte le cose che ho preparato per i fratelli, per disposizione di Dio Onnipotente, sono destinate in preda ai barbari. A gran fatica sono riuscito ad ottenere che, di quanto è in questo luogo, mi siano risparmiate le vite».

Le parole che allora Teoprobo ascoltò, noi le vediamo oggi avverate: ci è giunta difatti la notizia che proprio di recente il monastero è stato distrutto dai Longobardi. Sono entrati difatti in monastero di notte, durante il riposo dei fratelli, hanno rapinato ogni cosa, ma non sono riusciti a impadronirsi di una sola persona. Dio onnipotente ha così mantenuto quel che aveva promesso al fedele servo Benedetto, che cioè dando il monastero in balia dei barbari, avrebbe però custodito le vite. Mi sembra che in questa circostanza Benedetto possa paragonarsi all'apostolo Paolo: allorché tutte le cose della sua nave andarono in fondo al mare, egli ottenne la consolazione di veder salva la vita di tutti quelli che lo accompagnavano.

Un giorno il venerabile Padre, già sull'ora del vespro, prendeva un po' di cibo e un suo monaco, figlio di un avvocato, gli reggeva la lucerna davanti alla tavola. Mentre l'uomo di Dio mangiava e quello se ne stava lì in piedi a servirlo facendogli lume, chiuso nella taciturnità, cominciò a ruminare nell'animo pensieri di superbia, dicendo in cuor suo: «E chi è costui che io lo debba assistere mentre mangia, reggergli la lucerna e prestargli servizio? Sono proprio uno che deve fare il servo?».

Voltandosi all'improvviso verso di lui, il servo di Dio lo prese vivamente a rimproverare: «Fatti un segno di croce sul cuore, fratello! Che vai rimuginando nella mente? fatti un segno di croce!». Chiamati subito altri monaci, ordinò che gli togliessero dalle mani la lucerna, dicendo poi a lui di desistere pure da quel servizio e di sedersi tranquillamente al suo posto.

In seguito, interrogato dai fratelli che cosa avesse avuto nel cuore, il monaco raccontò umilmente tutto quello che, in silenzio, aveva formulato contro il servo di Dio. Apparve allora ancor più manifesto che nulla si poteva nascondere al venerabile Benedetto, perché alle sue orecchie giungeva persino il suono delle parole anche soltanto pensate.

Una grande carestia era sopravvenuta in quei tempi nelle regioni della Campania e la grande penuria di alimenti metteva un po' tutti in strettezze. Anche nel monastero di Benedetto il grano era finito: i pani erano già stati quasi tutti consumati, tanto che un giorno allora della refezione non più di cinque ne furon trovati. Il venerabile Padre osservò i volti non troppo sereni e volle correggere con dolce rimprovero il loro scoraggiamento e in più, a loro sollievo, aggiunse una promessa: «Ma

perché ve la state a prendere tanto per la scarsezza del pane? Oggi, è vero, ce n'è poco: ma domani vedrete quanta abbondanza ne avremo!».

Il giorno seguente si trovarono davanti alla porta del monastero duecento sacchi di farina e fino ad oggi rimane ancora da sapere a quali misteriose persone l'onnipotente Dio abbia dato l'incarico di portarli. I fratelli resero infinite grazie al Signore e dopo quella prova impararono a non dubitare mai più della Provvidenza neanche nei tempi di strettezze.

Pietro: ti faccio una domanda: dobbiamo pensare che il servo di Dio aveva di continuo il dono della profezia, oppure veniva illuminato solo ad intervalli di tempo?

Gregorio: lo penso, Pietro, che lo spirito di profezia non illumina in modo continuo la mente dei profeti. È scritto che lo Spirito Santo «spira dove vuole»; così deve anche ammettersi che spira quando vuole. Questa è la ragione per cui Natan, interrogato dal re se gli era permesso di costruire il tempio, prima assentì e poi lo proibì. Così pure, anche per Eliseo quando vide la donna che piangeva e non conoscendone i motivi, disse al servo che voleva allontanarla: «Lasciala stare, perché si vede che ha una grande pena, ma non so quali ne siano le cause perché il Signore non me le ha rivelate». Se Dio dispone così, lo fa per misericordiosa provvidenza, perché ora concedendo e ora sottraendo il dono della profezia, eleva e allo stesso tempo custodisce le anime dei profeti, così che quando ricevono il dono percepiscano quello che Dio opera in loro, e quando vengono privati del carisma conoscano quanto valgono da se stessi.

Gregorio: Era difficile, Pietro, che anche il parlare ordinario del santo non fosse pieno di prodigiosa efficacia, perché il suo cuore era elevato a cose alte e quindi non c'era parola della sua bocca che cadesse invano. Anche quando gli capitò di pronunciare qualcosa anche di non decisivo ma di semplice minaccia, anche allora la sua parola aveva tanta forza, come se l'avesse pronunciata non con animo esitante o condizionato, ma come una vera espressione di volontà.

Non lontano dal suo monastero, due religiose, appartenenti a famiglie nobili, vivevano l'osservanza religiosa nella loro casa; per le cose necessarie all'esterno prestava loro servizio un buon uomo, molto religioso e zelante.

Purtroppo capita spesso che la nobiltà dei natali provochi in alcuni una specie di volgarità d'animo, forse perché ripensando che sono stati un po' più degli altri, più difficilmente disprezzano se stessi in questo mondo.

Queste due religiose insomma non ancora avevano stretto bene i freni alla propria lingua, anche portando l'abito monastico, e spesso con le loro sgarbate parole provocavano ad ira quel pio uomo che le serviva. Questi per un bel pezzo riuscì a tollerarle, ma alla fine si presentò all'uomo di Dio e gli raccontò le molte insolenze che doveva subire. L'uomo di Dio porse bene l'orecchio a quanto gli veniva narrato e immediatamente mandò a dire a quelle così: «Tenete un po' più a freno la vostra lingua, perché, se non vi emenderete vi tolgo la comunione». Certo non intendeva con queste parole di lanciare la scomunica, ma soltanto di minacciarla.

Quelle però continuarono, senza mutare affatto le vecchie abitudini. Di lì a pochi giorni morirono e furono sepolte in chiesa.

Successe allora questo: tutte le volte che in quella chiesa si celebrava la Messa solenne, quando il diacono ordinava: «Chi è scomunicata esca!», la loro vecchia nutrice, che soleva offrire oblate in loro suffragio, le vedeva venir fuori dal loro sepolcro e uscire di chiesa. Avendo osservato più volte che proprio alla voce del diacono non potevano restare in chiesa, si ricordò del comando che l'uomo di Dio aveva loro mandato, mentre vivevano, e cioè che le avrebbe private della comunione se non si fossero emendate nei modi e nelle parole.

Informò allora addolorata il servo di Dio, il quale, proprio di sua mano le diede un'offerta dicendo: «Andate e fate offrire per loro al Signore questa oblazione e saranno sciolte dalla scomunica». Difatti, dopo che fu sacrificata per loro l'offerta, quando il diacono intimava agli scomunicati di uscir fuori, quelle non furon viste uscirsene mai più.

Da ciò apparve evidente che il Signore le aveva riammesse alla sua comunione per intercessione del servo di Dio, perché non lasciavano più il loro posto in chiesa, come persone scomunicate.

Pietro: a me pare proprio inverosimile che un uomo, per venerabile e santissimo che sia, ma ancora vivente in questa carne mortale, abbia potuto assolvere anime che si erano già presentate all'invisibile giudizio.

Gregorio: Pietro caro, e non era in questa vita colui che si sentì dire: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quel che scioglierai sopra la terra, sarà sciolto anche nel cielo»? In questo ufficio di legare e sciogliere gli succedono ora coloro che degnamente e con fede sono costituiti nel sacro governo. Ma perché l'uomo terrestre potesse avere tanta potestà, il Creatore del cielo e della terra è disceso dal cielo in terra e fattosi uomo per gli uomini – egli che era Dio – si è degnato concedere all'uomo composto di carne la facoltà di giudicare anche sulle cose dello spirito. Nel momento

stesso in cui la potenza di Dio scendeva fino a farsi debolezza, proprio in quel momento la nostra debolezza veniva elevata al di sopra di sé.

Saliva un giorno all'oratorio del Beato Giovanni, situato sulla cima di un monte, quando gli si fece incontro l'antico nemico in sembianze nientemeno che di veterinario, con in mano la cassetta dei medicinali e una corda. Benedetto gli domandò: «Dove vai?». Rispose: «Sto andando dai monaci, a dare una piccola purga». Il venerabile Padre proseguì lo stesso verso l'oratorio e terminata la preghiera, prese in gran fretta la via di ritorno.

Il cattivo spirito intanto si era incontrato con un vecchio monaco che attingeva acqua, in un lampo era entrato in lui, lo aveva gettato a terra, e lo strapazzava con feroce crudeltà. Di ritorno dalla preghiera, nel vedere il poveretto tormentato con tanta violenza, il servo di Dio gli appioppò senz'altro uno schiaffo, e tanto bastò per scacciare immediatamente lo spirito, che non si azzardò mai più a rifarglisi nuovamente vicino.

Pietro: io vorrei sapere una cosa: questi miracoli li operava sempre in forza della sua preghiera, oppure qualche volta li operava anche col solo atto della volontà?  
Gregorio: coloro che aderiscono a Dio con piena dedizione d'anima, se la necessità lo richiede, sanno operar miracoli nell'una e nell'altra maniera, talvolta in virtù dell'orazione e altre volte per proprio potere. Dice Giovanni: «A quanti lo accolsero, diede potere di diventare figli di Dio». E quindi non fa proprio nessuna meraviglia che chi è figlio di Dio per il potere concessogli, abbia il potere di fare miracoli.

Che poi i santi possano operar miracoli in ambedue i modi ne diede una prova Pietro che risuscitò con la preghiera la morta Tabita e invece con un rimprovero destinò alla morte i due mentitori Anania e Saffira: non si legge che abbia pregato perché morissero, ma semplicemente li rimproverò duramente della colpa che avevan commessa.

E chiaro quindi che operano prodigi talvolta con l'autorità propria e talvolta per averlo chiesto a Dio: a questi Pietro con una riprensione tolse la vita, a quella, con una preghiera, la restituì.